LETTERE INEDITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI

NELLE SCIENZE E NELLE LETTERE

cavate dalla Raccolta di Autografi

DEL

CAV. DAMIANO MUONI

pubblicate e commentate

DAL

PROF. FRANCESCO BERLAN

MILANO

TIPOGRAFIA DI F. GAREFFI

Via Larga, Num. 35

1866.

/5

LETTERE INEDITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI

NELLE SCIENZE E NELLE LETTERE

cavate dalla Raccolta di Autografi

DEL

CAV. DAMIANO MUONI

pubblicate e commentate

DAL

PROF. FRANCESCO BERLAN

nel Periodico milanese L' ISTRUZIONE PUBBLICA

ANNO I. - 1865.

MILANO

TIPOGRAFIA DI F. GARÈFFI

Via di S. Giovanni in Guggirolo, 6

1865.

LETTERE INEDITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI

È nostra intenzione di dare sotto questo titolo buon numero di lettere e scritti inediti de' più illustri Italiani, per rischiarare punti storici mal conosciuti o mal apprezzati, per riempiere qualcuna delle molte lacune che ha ancora la storia letteraria italiana, per porgere infine qualche nuovo lume sulla vita di quegli uomini egregi.

Ora cominciamo con un manipolo di lettere che ci venne favorito dal ch. sig. cav. Damiano Muoni, *nelle quali tutte, o per l' un modo o per l' altro, si fa scorgere il sentimento patriottico degli uomini esimii che le dettavano, o si manifestano le loro miserie ed immeritate condizioni, o trovano uno sfogo i loro dignitosi risentimenti, o si rivela la libertà di anime sublimi che non si lascian fiaccare nè dalla prepotenza nè dalla sventura. Vogliamo sperare che tali pubblicazioni tornino all' universale più gradite, e più utili a' buoni studj, di quello che le solite novelle, racconti e romanzetti di cui usano imbastarsi non pochi giornali più o meno letterari.*

Non fa d'uopo ricordare come la bella raccolta degli autografi ed altri manoscritti del ch. sig. cav. Muoni *goda una ben meritata fama sì per il loro merito intrinseco come per l' opera solerte ed intelligente del medesimo signore nell'ordinarla ed illustrarla con erudite memorie* [1].

[1] Ne produciamo il catalogo alla pagina seguente.

OPERE STORICHE DEL CAV. DAMIANO MUONI

Lettere inedite di Eugenio di Savoia a D. Uberto Stampa di Montecastello, annotate e precedute da alcuni cenni biografici.

Questo primo saggio storico dell' Autore trovasi inserito nella strenna **La Ricordanza.** Milano, Alessandro Ripamonti, 1854.

Elenco delle Zecche d' Italia dal medio evo infino a noi, e Famiglia Sforza. Milano, Francesco Colombo, 1858.

Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dall'anno 1499 all'anno 1848. Milano, Francesco Colombo, 1859.

Sono due volumi in-8 grande, al prezzo di ital. L. 12, facenti parte dell'opera intitolata: **Collezione d' Autografi di Famiglie Sovrane,** ecc. illustrata con cenni biografici, documenti, fac-simili, ritratti, suggelli e monete di alcuni Stati Italiani.

Memorie storiche di Antignate, con un cenno sulle varie raccolte dell' Autore. Milano, Tipografia dell' Orfanotrofio de' Maschi, 1861.

Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale. Milano, F. Gareffi, 1862.

Memoria dedicata al **Parlamento Italiano**, esaminata e vivamente discussa dall' **Istituto storico di Francia** sotto il punto di vista della legislazione francese, nella seduta generale 26 febbraio 1862; premiata dall'**Accademia Fisio-Medico-Statistica** colla propria medaglia nell'adunanza 15 dicembre 1864.

Nozioni sulla Rezia dalle origini alle tre leghe. Milano, F. Gareffi, 1863.

Memoria letta nelle adunanze 13 febbraio, 20 marzo e 16 aprile 1863 dell' **Accademia Fisio-Medico-Statistica.** Sopra questo lavoro si ha alle stampe: *Rapport fait à l'Institut historique de France par son Président* M. Ernest Breton. — (**Investigateur**, journal de l'**Institut historique de France**, tom. IV, IV.e série, livraison du mai 1864 — et Milan typographie ex Boniotti, dirigé par F. Gareffi, 1864.)

Lettre de Charles IX roi de France au pape Pie IV (1565). Paris. L. Toinon et C.e, rue de Paris, 80, à Saint-Germain.

Estrait de l'**Investigateur**, journal de l' **Institut historique de France**, 343 livraison, juin 1863.

Binasco ed altri comuni dell' agro milanese, studi storici con note e documenti. Milano, Stabilimento tipografico già Boniotti, diretto da F. Gareffi, 1864.

Memoria letta nelle adunanze 17 dicembre 1863, 21 gennaio, 18 febbraio e 21 aprile 1864 dell' **Accademia Fisio-Medico-Statistica.**

Sulle monete di Sardegna, prolusione storica e commento alle analoghe Memorie del cav. Agostino Toxiri. Milano, Tip. di Gaetano Bozza, 1865.

Dagli atti della **Società lombarda di economia politica,** anno II della sua fondazione, fasc. IV.

Il Duello, appunti storici e morali. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1865.

Memoria letta all'**Accademia Fisio-Medico-Statistica** di Milano nell'adunanza del 16 marzo 1865.

Alcuni articoli di storia e numismatica.

Trovansi inseriti in vari giornali, non che nel **Dizionario corografico**, compilato dal chiarissimo professore Amato Amati, che forma la Parte prima della grandiosa opera (in corso di stampa), intitolata: **L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico.** Milano, dott. Francesco Vallardi, 1865.

Nuovo Repertorio delle Zecche d'Italia dal medio evo ai tempi nostri (non si è pubblicato finora che l'introduzione). Milano, Tipografia Colnago, 1865.

La zecca di Milano nel secolo XV, documenti e note (in corso di stampa).

Melzo e Gorgonzola, Notizie storiche con documenti e note (di prossima pubblicazione).

Si vendono presso la **Libreria Brigola** *Corso Vittorio Emanuele, N. 16.*

I.

GIUSEPPE PARINI

(N. 1729, m. 1799).

Crediamo che Cesare Cantù avrebbe potuto essere meno irriverente verso l'autore del *Mattino*, risparmiandosi, in quel suo libro che ha per titolo *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, quelle frasi: « Si trovò allora meglio agiato, ma subì la sorte d'impiegato regio; e, se non vendette l'anima, imprestò qualche volta la musa a cantare duchi e l'imperatore ». Cosiffatte sentenze, proferite con sì mal garbo, avrebbero sonato meglio nella bocca di qualche rigido anacoreta, lontano dalle corti e inaccessibile alle loro seduzioni, di quello che sulle labbra del cav. Cantù. Il Parini non fu mai agiato, appunto perchè non subì la sorte d'impiegato regio, se con ciò vogliasi dire (chè non sarebbe giusto) essere destino del pubblico funzionario di piegarsi a tutte le esigenze de' superiori; o subì la sorte d'impiegato, se ciò significhi che fu povero e meschino in mezzo alle gravi occupazioni della sua vita, onorevoli alla patria ed utili alla gioventù ed agli studi. Ben più degnamente e con più cuore il prelodato signor *Muoni* toccava, nel suo *Binasco*, delle non felici condizioni economiche dell'illustre poeta a' tempi del governatore Firmian. « Il Parini, egli scrive, (*Binasco ed altri Comuni dell' agro milanese.* Milano, Tip. Gareffi, 1864, pagina 94) « Il Parini, niuno ancora il sa, » malato di terzana, derelitto, bisognoso, » veggevasi costretto a stendere la mano » all' estranio che reggeva lo Stato, umil- » mente implorando volesse accrescergli, » per vivere, il beneficio ottenuto alcun » tempo prima dall'alta munificenza sua, be- » neficio che non davagli più di centosessanta » lire l'anno. Lagrimevole sorte degli uo- » mini grandi! bisogna ch' e' scendano sot- » terra, se vogliono che un giorno venga » fatta giustizia al loro nome! Quante volte » ci venne fatto di udire: Oh se colui a'giorni » nostri vivesse! — Lasciate ch' ei riposi in » pace, fummo ognora tentati rispondere: » guai a lui se Dio pensasse ritornarlo agli » uomini! Egli sarebbe nuovamente scher- » nito, vilipeso, schiacciato ». Appunto da questa domanda del Parini, diretta ad ottenere, come egli ne aveva diritto, un miglioramento alla sua sorte da chi aveva i mezzi e il dovere di farglielo, tratta la prima lettera che pubblichiamo. È una minuta, tutta di pugno del Parini, fra gli autografi posseduti dal ch. sig. cav. *Muoni*. Per commento ad essa bastano le parole che di questo signore abbiamo or ora riportate; e noi non ci permettiamo che una sola e piccolissima osservazione, ed è su quella parte della lettera, su quella frase che accenna ad una delle non degne conseguenze della troppa modestia. Tutti i tempi s'assomigliano: mentre gli uomini d'ingegno per ispingersi avanti aspettano il permesso della

loro coscienza rigorosa, e tarda a decidersi, i mediocri ed i nulli con un bel salto montano a quelli sul capo, e salgono. E così un bel giorno la zucca si trova sopra il pero, per non dire qualche cosa di peggio, per non assomigliare certa gente alle esalazioni di putride acque che s'alzano fino alle nubi, e poi colla forza che trovano in alto possono ricadere al basso, e ricadono spesse volte in tempesta.

La seconda lettera del Parini ci conferma sempre più nell' alta idea che i contemporanei ed i posteri si formarono del suo carattere indipendente. È una scappatoia per liberarsi da un impegno a cui con qualche leggerezza s' era lasciato trarre; perchè tutti gli uomini hanno qualche momento di debolezza, e degni di biasimo sono quelli soltanto che, postisi inavvedutamente su falsa via, ostinatamente vi perseverano. Scrivere ad uomo di corte: « Io debbo lodare il principe, ma non so di che lodarlo; suggeritemi voi le parole »; non era certamente arte di fino adulatore, ma piuttosto un tirarsi addosso de' rimproveri, cadere in disgrazia della Corte ed arrischiare l'impiego. Ma così fece appunto il Parini, per isdossarsi il carico dell' elogio della imperatrice Maria Teresa che gli era stato affidato dalla Società patriottica di Milano, cioè da uomini quali erano Cesare Beccaria, l' abate Paolo Frisi, il conte Giacomo Mellerio e il padre Ermenegildo Pini. I tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II (*l'imperatore* a cui allude il Cantù) non erano stati molto nefasti per la Lombardia, e Maria Teresa era stata celebrata dai versi di Klopstock; ma sapete voi ciò che il Parini, pentito già d'avere accettato l' uffizio di panegirista di una sovrana straniera, rispondeva all'amico suo Gian Rinaldo Carli, che lo sollecitava a vincere le sue ripugnanze ed a fare in qualche modo il promesso elogio; sapete voi che gli rispondeva? « Io non trovo, scrivevagli il Parini, veruna idea soddisfacente, su cui tessere l' elogio della imperatrice: ella non fu che generosa: donare l' altrui non è virtù ». « Egli biasimava », dice il Reina nella *Vita* di lui, « la segreta inquisizione di cui grandemente si compiaceva la imperatrice, ed i privati grandissimi disordini della famiglia di lei ». Ma altro è rispondere ad un amico, ed altro rivolgersi ad un alto funzionario pubblico per avere notizie sulle *virtù più straordinarie della sovrana*, le quali doveano essere note ad ognuno, e poi, avutele, come ei consta ch'egli le ebbe infatti, ritrarsi dall'impegno col pretesto di malattia, della quale dichiarava *non avere speranza alcuna di pronto ristabilimento*. Era rimandare l' elogio alle calende greche, cioè rifiutarvisi decisamente. La coscienza aveva parlato, ed egli per obbedirle non badava al pericolo di cadere in disgrazia di coloro che avevano fatto e potevano disfare la sua sorte. Dalle biografie stampate non risulta ben chiaro il suo formale e diffinitivo rifiuto. Scrive il sopracitato Reina (l. c.): « E' si disse incapace dell'impresa per assoluta smemoraggine ». Noi possiamo aggiungere qualcosa di più, in seguito a ricerche fatte negli Archivi governativi di S. Fedele, tra le carte della Società Patriottica. Negli appuntamenti presi nella sessione di quella Società li 20 maggio 1781, sottoscritto *Carlo Amoretti* segretario, si legge:

« Il signor Marchese, Conservatore anziano (Cesare Beccaria), espose alla Società i motivi d' averla convocata straordinariamente; giacchè altra sessione erasi tenuta pochi dì prima. La cagione principale fu per una lettera ricevuta dall'ab. Parini, in cui questi pregava la Società a scioglierlo dal datogli ed accettato incarico di recitare nella già fissata pubblica adunanza l'Elogio dell' Augusta Fondatrice. Scriveva in tal lettera che malferma era la sua salute quando la Società gli fece l' onore di volgersi a lui per tal elogio; ma che ciò non ostante egli l'accettò sperando di presto ristabilirsi. Non lasciò d' occuparsene, malgrado la poca salute e un presso che continuo mal di capo, e si lusingò di potervi dare compimento in breve. Essendo vicino il prefisso tempo, se ne occupò più che mai, cosicchè il soverchio studio indebolì viepiù la sua mente: sperò trovar sollievo e forza nell' aria più pura della campagna; ma ivi il male crebbe a segno che, disperando di poter servire alle viste della Società, credè necessario di ritirarsi dall' impegno, per non protrarre più lungamente l' aspettazione dell'Elogio: tanto più che non aveva alcuna speranza maggiore di pronto ristabilimento. Avendo ciò esposto il sig. Marchese, propose di protrarre la pubblica sessione in settembre, tempo a cui per insinuazione della R. Corte s' è già fissata per gli anni avvenire, e in esso, omettendo l'Elogio funebre, che sarebbe fuor di tempo, recitare delle dissertazioni, intorno alla scelta delle quali sarebbesi in altra sessione parlato.

» La Società, sensibile al male del suo socio, consentì, sebbene con dispiacere, d'essere priva dell' onore che fatto le avrebbe tal Elogio, e approvò che si

» trasferisse la pubblica sessione al settem-
» bre, e nel modo indicato.

Ecco ora le due lettere del Parini:

Eccellenza.

Ardisco di scrivere con mano incerta all' E. V. dal letto, in cui mi trovo novamente malato di febbre terzana. La mia presente situazione, oltre l'ordinaria cagionevolezza della mia salute, mi fa ora sentir maggiormente il peso della mia ristretta fortuna; e ciò mi dà occasione di pensare con maggior cautela all'età già avanzata. Io ho sempre riconosciuto in V. E. l'autore spontaneo della mia, qualunque sia, sorte presente: e se io non la godo migliore, non è certo dipendente dal cuore troppo magnanimo dell'E. V., ma da un certo mio stoicismo, e dalla conoscenza del poco mio merito che mi ha renduto o modesto o meno attivo di quel che sarebbe convenuto al mio bisogno. Che sarebbe di me quando il giro delle cose umane portasse che V. E. dovesse felicitare colla sua presenza altri paesi? Io mancherei di sostegno in quel tempo appunto che più mi bisognerebbe, cioè nella mia vecchiezza. Stimo dunque prudenza ricorrere ad un padre, che finora per moto proprio mi ha soccorso ed anche onorato, rappresentandogli il mio stato, acciocchè quando se ne dia l' occasione, si degni d' averne quel riguardo, che dalla grandezza del suo animo gli verrà suggerito. Io non ho altri beni in questo mondo, che lo stipendio di Professore (1), e, il piccolo Beneficio, che per la protezione di V. E. ottenni l'anno passato. Ma questo contro l'intenzione di V. E. e contro l' aspettazione mia, è riuscito così piccola cosa, che quasi mi vergogno di dirlo, che non rende più di cento sessanta lire l'anno. Dall'altra parte, presentemente è caro ogni cosa: ho le prime necessità, a cui supplire: ho quelle che porta la mia poca salute; e quelle finalmente in cui mi pone la mia comunque umilissima condizione. Io non oserò suggerire a V. E. i mezzi con cui migliorare la mia fortuna. Troppo bene le verranno indicati dalla penetrazione della sua mente, renduta anche più perspicace dal suo connaturale amore della beneficenza. Io ho l' onore d'esser conosciuto dall'E. V., ed Ella vedrà come ciò si possa meglio conseguire, o con un impiego migliore, o con un accrescimento d' impieghi, o con qualche Benefizio o pensione ecclesiastica. Guardimi il cielo che io avessi intenzione con quanto ardisco esporre a V. E. d' importunarla oltre il rispetto che Le si deve. Io non desidero altro per ora, se non che questo foglio serva d' una memoria presente all' E. V. in caso che Le si offerisse luogo di farmi sentire ulteriormente l'influenza della sua protezione. L' umanità che V. E. si è sempre degnata di dimostrarmi, e quella massimamente, che mi dimostrò pochi giorni sono, quando ebbi l'onore di presentarmele; sono i motivi, che, oltre l' esposte mie circostanze, m'hanno indotto alla temerità di importunarla scrivendo; e a pregarla inoltre di ritenere nel solo suo discretissimo cuore questi miei sentimenti. Chieggo all'E. V. umilmente perdono di quanto ho ardito di fare: e sono con profondo rispetto

Di V. E.

Umiliss. Servitore
GIUSEPPE PARINI.

Milano, 5 dicembre 1773.

Eccellenza.

La Società Patriotica mi ha dato l'onorevolissimo incarico di tessere un elogio alla defunta Sovrana, sua gloriosa institutrice. Ma quanto l' incumbenza è sommamente consentanea ai sentimenti del mio cuore; altrettanto è sproporzionata alle facoltà della mia mente. In tale circostanza da niun altro potrei sperare più benigni, più grandi e più efficaci sussidj, che da V. E. Ardisco dunque di supplicare la singolare umanità dell'E. V. che voglia aver la degnazione di farmi comunicare quelle cose più straordinarie intorno alle virtù di una tanta Sovrana, che V. E. giudicherà più opportune, e le quali Le debbono spezialmente esser note in grazia delle ben meritate e gloriose relazioni in cui Essa è collocata. Chiedo umilmente perdono della temerità mia, e sono con profondo rispetto

Di V. E.

Umiliss. Servitore
GIUSEPPE PARINI.

26 dicembre 1780.

---

(1) Il suo onorario come professore nelle Scuole Palatine era in quel tempo di lire dumila.

II.

TERESA BANDETTINI-LANDUCCI

(N. 1763, - m. 1800).

Non tutte le verità sono assolute; chè nella vita de' popoli ciò che ieri era vero, oggi può essere falso. I lombardi Sardanapali del tempo di Parini scomparvero, senza che s'abbruciassero, come l'antico, colle loro femmine: agli ignobili piaceri delle grasse mense altri successero più degni. Perciò non v'ha uomo tra gli usciti *dai magnanimi lombi* che ora istizzisca ai versi del Parini o n'abbia cruccio; ognuno anzi gli encomia come pittura fedele ed elegante di uomini e cose passate. Or se l'autore del *Mattino* è perdonato, anzi lodato, dagli uomini, a più forte ragione bisogna che dalle donne si accordi plenaria indulgenza ad un altro Parini, ma di genere femminile, cioè alla celebre poetessa lucchese Teresa Bandettini-Landucci, che fu ardita giudicare un po' severamente le donne milanesi del suo tempo. La lettera inedita che pubblichiamo di questa signora è pure cavata dalla bella raccolta *Muoni*, e noi, mettendola in luce, intendiamo appunto che ad altro non serva che come termine di confronto, e quindi non torni che ad onore delle presenti donne della nostra colta città, le quali si sono fatte ben diverse dalle antiche, ed alla bellezza ed al brio naturale hanno aggiunto le belle qualità che provengono da una squisita educazione. Le donne colte sono adesso in grandissimo numero; ora non isbadiglierebbero più ai versi improvvisi di una poetessa, ma sarebbero capaci di distinguere i buoni dai cattivi e di suggerire anche a quella signora d'impiegar il suo ingegno ed i suoi studi in miglior modo che poetando. I pensieri d'allora sono adesso ben mutati! E come parlano ora quegli occhi che al tempo della Bandettini non *dicevano nulla!* Non v'è più il cattivo gusto del *busto enorme*, nè la passione del *fazzoletto rigonfiato sopra il petto,* ma idee ed ambizioni che spingono le donne a gareggiare cogli uomini in ogni genere di studi, d'imprese e di esercizi. Ora dalla calzetta passano alla critica, e bisogna vedere come son rigorose! V'ha anzi taluna ch'è tanto padrona degli studi e degli studiosi da poter dirigere l'istruzione pubblica! E se la Bandettini-Landucci vivesse oggi, ed avesse bisogno di un impiego, le varrebbero poco le lodi e i certificati amplissimi di Parini, di Mascheroni e d'Alfieri, se non avesse le simpatie e le buone grazie di certe Ninfe Egerie!

Milano, 4 maggio 1793.

Pregiatissimo Amico rispettabilissimo.

Voi vivete in inganno: mi avete creduta sana, mentre sono stata malissimo per l'incostanza della stagione in una città soggetta, per quanto mi vien detto, a

risentirne tutti gli effetti; un raffreddore ostinato è stato mio compagno un intero mese, nè è del tutto svanito. Ora andatevi a fidare dell'apparenza! Ogni regola ha la sua eccezione: quella che voi avevate adottata alla prima è stata fallace, onde da qui in avanti sarà bene che prima di decidervi passiate a me parola. Quanto mai conoscete il genio di questa metropoli! Essa è qual la pingete; i suoi abitatori sono veramente epicurei, segnatamente nella tavola. Se io avessi l'abilità di cantare alle tavole, come solevano gli antichi Greci, che si ch'avrei sbaloraiti ancora gl' idolatri della crapula? Ma era duopo cangiare il nome alle divinità; per esempio chiamare — riso giallo Apollo, busecca (1) Clio, Giove salame, e così di mano in mano formare una saporita e grassa genealogia di questi numi tutelari. Fuor di celia, io piaccio, nè ho di che lagnarmi; i dotti m' applaudiscono, gli sciocchi sbadigliano, ma gridano: Oh brava! Lo dicono alcuna volta fuor di tempo; io però ho la cura di porre a loco i loro applausi, acciò non vadano a vuoto. Il fanatismo per l'accademia pubblica cresce. Se vedeste come io facevo la svogliata! Sembro proprio una smorfiosa a cui nausea un qualche odore; eseguisco a puntino la vostra lezione, sicura d'un buon esito. Giovedì cantai in casa del Presidente Carli; il crocchio era di letterati; ho goduto ancor io, perchè ben di raro m'arrivano tali fortune. Domenica sono in casa Soncino.

(1) Voce del vernacolo milanese che significa *trippa*, ossia ventre delle bestie bovine. La *busecca* è una vivanda di cui diconsi molto ghiotti i Milanesi.

Mi vien fatto credere che la padrona abbia talento; buon per me se ciò è vero, giacchè, a dirvela come la intendo, queste signore, benchè per proprio interesse lo dissimulino, gustano le mie poesie nel modo stesso che io gusto il loro *enorme* busto. Ove è mai, dico tra me sovente, la intelligente contessa Archinto? Possibile che fra tante teste non ve ne sia una architettata, almeno in parte, su quel gusto? Ma io ho un bel dire, un bel ricercare sul viso a queste belle un segno che l' anima s'appaghi ed occupi. I loro occhi nulla dicono; il fazzoletto rigonfiato sopra il loro petto le interessa più d'un pensiero omerico, e il cappellino della loro vicina richiama tutta la loro attenzione. Voi direte che sono satirica, che troppo esigo dalle donne, che esse devono servire alla moda per servire alla società: sopra ciò con voi sono d'accordo; ma quando vi è qualche cosa di meglio perdersi in picciolezze non è una crassa ignoranza? Umiliate i miei complimenti all'amabilissima signora contessa Archinto. Il non trovare in Milano una copia di essa mi rende vie più sacro l' originale. Bramo essere rammentata al signor Isidoro di cui sono estimatrice. Amatemi alla vostra usanza, che sarà quella della sensibilità. Addio, caro il mio amico. Sono la vostra amica affezionatissima

AMARILLI (1).

Al nobil uomo il signor Marchese N. N.
Cremona.

(1) Nome accademico della Bandettini.

III.

GREGORIO FONTANA

(N. 1735, m. 1803).

Il celebre matematico Gregorio Fontana non ha ancora trovato un biografo che raccogliesse tutti i principali punti della sua vita. È un'arida cosa, quasi tutta scientifica, ciò che ne dice lo stesso professor Giambattista Savioli nell'Elogio funebre di lui. Non vi si vede l'uomo, lo scolopio, il cittadino, ma appena lo scienziato. Eppure molte delle vicende a cui quell'illustre uomo andò soggetto erano assai istruttive, e avrebbero servito se non altro a dimostrare che non solamente a' grandi nomi sogliono accompagnarsi, implacabili nemiche, le grandi invidie, ma che pur troppo, anche fra gli uomini più dotti attecchiscono le basse passioni de' volgari. Coi molti e preziosi documenti che abbiamo già raccolti intorno la vita pubblica e privata di questo scienziato veramente chiarissimo procureremo, a suo tempo di colmare siffatte lacune.

La lettera che intanto pubblichiamo, fornitaci dal Muoni, non serve che a porre in luce e certificare un fatto taciuto dai biografi del Fontana, cioè che al venire degli Austro-Russi in Lombardia, egli, vecchio e malaticcio, ebbe a subire prigionia lunga, per essere stato uno dei più caldi ed operosi partigiani della Repubblica Cisalpina. Il Savioli, consultato da noi (1), dice semplicemente, che « negli ultimi suoi anni, e presso alla fine dello » scorso secolo, ritornata la pace e la tran» quillità, dopo la celebre battaglia di Ma» rengo, e reso libero dalle vessazioni che » aveva sofferto nel corso di tredici mesi, » si stabilì in Milano; » ma queste parole sono ben vaghe, e non s'è trovata ancora la lente microscopica che attraverso ad esse possa far leggere e capire che verso la metà di luglio del 1799 egli fu posto in carcere e processato, e che lunghi mesi durò la sua prigionia per cagioni tutto affatto politiche. Il suo primo *stabilirsi* in Milano fu nel 1799, in luglio, come fu detto, non per sua elezione, ma per forza. Eppure il Savioli, che parlava, pagato da un governo libero, in paese libero, poteva essere più esplicito. Ma c'era dall'una parte, oltre la paura del ritorno degli Austriaci, una consorteria di professori, che s' adoprava perchè egli dicesse il meno possibile in onore dell'uomo a cui essi non sapevano perdonare o concedere di superarli nell'ingegno o nella fama; e c' era dal-

(1) Elogio di Gregorio Fontana C. R. delle Scuole Pie, professore di matematica sublime nell' Università di Pavia, membro del Corpo Legislativo della Repubblica Italiana, dell'Istituto Nazionale, de' Quaranta della Società Italiana, socio delle Accademie di Torino, di Gottinga, ecc., recitato da G. B. Savioli C. R. B., professore di fisica generale nell' Universita di Pavia, in occasione della pompa funebre celebrata per ordine del governo il dì 19 aprile 1804. Pavia, nella Tipografia Bolzani, 1804.

l'altra parte un governo che lo pagava perchè finalmente in onore di quell'uomo dicesse e stampasse pur qualche cosa! La lettera del Fontana che pubblichiamo non mostra certamente un carattere forte e vigoroso; ma bisogna considerare l'età di chi la dettava, la sua inferma salute, i tempi, il luogo dov'era, e gli artigli che lo tenevano ghermito. Notisi pure, che *fu di natura piuttosto timido*, come di lui scrive il Savioli, e che fu frate. Queste considerazioni, se non valgono a scusare ed a giustificare affatto la sua debolezza, le frasi a doppio senso della sua lettera, giovano certamente a ribadire e confermare queste verità, che alle volte e troppe volte si dimenticano, che cioè in politica non si può ragionevolmente esigere da' vecchi il franco entusiasmo dei giovani, e che l'educazione fratesca lascia, come le grandi malattie, de' residui morbosi, che presto o tardi si sviluppano. Il buon vecchio senza troppa fatica dichiarava d' *uniformarsi* ai principii adottati dalla Commissione Imperiale, perchè la rassegnazione era stata una condizione *sine qua non* della sua carriera di chierico regolare delle Scuole Pie. Ma a suo onore non si dimentichi poi che da solo poco tempo egli era diventato uomo vecchio in politica; che prima del 1800, cioè nel 1797 e nel 1798, era stato uno de' più saldi, de' più coraggiosi e dei più validi campioni della libertà (1).

(1) In appoggio a ciò il compilatore di questi cenni, prof. Berlan, pubblicava, in appendice ai medesimi, nello stesso giornale da lui redatto, l'*Istruzione pubblica,* una mozione del Fontana letta nel Consiglio degli Juniori della Repubblica Cisalpina gli 8 vendemmiale anno VII repubblicano (29 settembre 1798) e intitolata: *Sulla necessità di continuare la soppressione dei Corpi Regolari;* aggiungendovi un altro scritto inedito del medesimo autore relativo al *Metodo d' insegnare la Logica e la Metafisica*, *tratto dagli Archivi di S. Fedele in Milano* (Classe Autografi).

LETTERA DI GREGORIO FONTANA.

R. Commisario Generale di Polizia.

Dopo cinque mesi e mezzo già trascorsi del suo penoso arresto nel convento del Giardino l'infrascritto supplicante implora la clemenza della R. Commissione per ottenere la grazia della sua liberazione. Nella sua languente e sempre miserabile salute, privo di ogni necessaria domestica assistenza, egli spera che la R. Commissione vorrà impietosirsi sulla sua sorte. La sua condotta, la sua vita passata, tutte le sue azioni inspirano al medesimo questa fiducia nell'equità e magnanimità della R. Commissione. Lungi da ogni orgoglio ed indocilità per natura e per abito, egli è stato sempre pronto ad abbracciare i sentimenti e le massime degli uomini più savi e più moderati, e ad uniformarsi ai principii dalla R. Commissione adottati. Perciò egli si raccomanda alla protezione di Lei, e tutto spera dalla sua umanità ed indulgenza.

Umilissimo Servitore
GREGORIO FONTANA.

Milano. Conv. del Giardino
1.° Gennaio 1800.

Alla R. Commissione Generale di Polizia Gregorio Fontana, dopo presso a sei mesi di arresto nel convento del Giardino, implora la grazia della sua liberazione.

(Present. 2 gennaio 1800. N. 61.)

Si unisca agli atti dell'Attuaro processante.
MENZINI.

IV.

MELCHIORRE GIOIA

(N. 1760 - m. 1829)

Il chiaro filologo Giovanni Gherardini in una sua lettera al Bibliotecario Don Robustiano Gironi, posta in appendice all'*Elogio storico di Melchiorre Gioia* scritto dal Romagnosi (1), dà una nota dei manoscritti legatigli dall' illustre economista piacentino e da lui poscia trasmessi in dono alla Biblioteca Nazionale di Brera, e nella chiusa della stessa lettera così si esprime: « Or solo mi resta d' accertarla, che se per sorte qui od altrove » uscisse alla luce alcuna scrittura col titolo di *Opera postuma di Melchiorre* » *Gioja*, s' ha da tenerla per apocrifa e » per un inganno teso al pubblico dall'altrui malignità o dall' altrui ingordigia di guadagno; poichè, salvo i mano- » scritti che le vengono da me rassegnati, » non credo che altri ei n'abbia lasciato » mai correre intorno; e appresso di me » or più non rimangono che alcuni esemplari di opere già impresse in Milano. » Ma questo giudizio, che per unica base ha un atto di fede, non può essere ammesso che con più di qualche restrizione. E prima di tutto fra i suddetti manoscritti, posseduti già dal Gherardini ed ora dalla Biblioteca di Brera, non compariscono nè poche nè molte lettere del Gioja, anzi nessuna; e tante egli ne ha scritte e tante ne sono inedite, e tante di buone e belle ne abbiamo vedute noi, che raccolte, non senza utilità degli studi, potrebbero formare un volume di giusta mole. Sull'autenticità delle quali lettere non potrebbe cader dubbio veruno, perchè sono tutte di sua mano, come si scorge dal carattere raffrontato con quello delle carte di Brera, e le più fanno parte di atti ufficiali deposti in questi Archivi governativi di San Fedele. Ecco dunque che potrebbe uscire in luce un' opera *postuma* del Gioja, cioè il suo *Epistolario*, senza che le dichiarazioni del Gherardini potessero scemar fede all'autenticità di esso. Ma, oltre l'*Epistolario*, c' è qualche altra cosa che, con buona pace del Gherardini, sebbene non si trovi fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale, è irrecusabilmente lavoro del Gioja, e può essere senza scrupolo alcuno detta sua opera postuma. Non è lavoro di gran mole, ma importante per l' argomento e pel modo ond' è trattato. È questo un *Promemoria intorno alla condotta dell' ex ministro Arborio Breme relativamente al motivo di esecuzione dell' esilio di Melchiorre Gioia;* nel quale scritto, del 1810, egli dimostra che vi fu *calunnia nell' accusa*, *incompetenza nell' autorità*, *violazione di forme* e *sospi-*

(1) Volume 234 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, e stampato a parte dal Silvestri, Milano, 1829.

zione nel giudice. Altro opuscolo di assai momento è l'apologia ch'egli fa del proprio libro *Teoria civile e penale del divorzio*. Tanto l'uno che l'altro di questi scritti sono inediti, se ne serbano gli autografi negli Archivi governativi di S. Fedele, e non sono ricordati da nessun biografo, non dal Romagnosi, non da Giuseppe Sacchi, non dal Ticozzi, non dal De Gregory, che pur è de' più compiuti e meglio informati (1), (*Supplemento alla Biografia universale*, Parigi, 1838), non dal cav. dott. Giuseppe Ferrario e non dal Rovani.

Daremo altra volta nel nostro giornale contezza del primo di questi due opuscoli, ora non ci occuperemo che del secondo.

Prima però di parlarne, anzi di riferirlo per intero, ad illustrazione d'una lettera inedita ed autografa del Gioja che trovasi nella raccolta Muoni, e che tratta appunto del motivo per cui il Gioja fu privato del posto di storiografo nazionale, ci piace soggiungere qualche altra cosa sugli elenchi a stampa che abbiamo delle opere dell'illustre filosofo ed economista piacentino. E, prima di tutto, non si può pretendere che nell'appendice dell'*Elogio* a stampa dettato dal Romagnosi siano registrate tutte le opere del Gioja; perocchè a quell'indice sono premesse le seguenti parole: *Ecco il catalogo delle principali opere del Gioia che ora possiamo ricordare.* Quando si consideri che l'elogio e l'elenco furono stampati nel 1829, cioè sotto l'ombroso regime austriaco, si comprenderà di leggieri tutta la forza di quel vocabolo *possiamo* e come il buon Romagnosi dovesse omettere l'indicazione di altre opere di genere affatto politico, cioè tutte le opere *antipolitiche*, come l'Austria chiamava i libri che diffondevano le idee liberali che non convenivano alla sua politica. Fra le omesse sono quindi le seguenti: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia — Cenni morali e politici sull'Inghilterra — I partiti chiamati all'ordine — Manifesto del Re di Prussia — I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia — Quadro politico di Milano — Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico* (2) — *La scienza del povero diavolo*, ecc. Senza conoscere queste opere o senza parlarne mal si può tessere la biografia del Gioja; perocchè questi lavori, alla maggior parte de' quali allude il Romagnosi colla parola di *Opuscoli fuggitivi*, non solo gli *fruttarono non volgare rinomanza*, ma una volta la perdita dell'impiego, più volte il carcere ed una volta l'esilio. Pel libro, pubblicato nel 1797, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia* subì lunga prigionia nella sua terra natale, avendogli quell'operetta meritato l'odio di un tiranno e di un ipocrita, cioè del duca di Parma e del vescovo di Piacenza; — pel suo *Quadro politico di Milano*, che in questa città ebbe due edizioni (la seconda è del 30 fiorile, anno V cioè 19 maggio 1797) eccitò la bile del generale in capo, che, giudicata l'opera sediziosa, invitava il direttore di Polizia alla non difficile scoperta (1) dell'autore ed alla sua punizione; scoperta che pare abbia ritardato alquanto se dalle carte di questi Archivi governativi risulta che il Gioia addì 21 aprile 1799, detenuto nella casa di arresto, domandava di fare le proprie difese a piede libero dando sicurtà; — per la *Teoria civile e penale del divorzio* nel 1803 perdette l'impiego d'istoriografo: — per la *Scienza del povero diavolo* nel 1809 fu espulso dal regno d'Italia e costretto a riparare a Castel S. Giovanni, essendo stato considerato come forestiero ad onta di censessantacinque documenti ch'egli presentava come titoli e prove legali del suo diritto alla cittadinanza del regno: esilio che durò ventotto mesi; — e per la sua collaborazione al giornale il *Conciliatore* fu dall'Austria nel 1820 detenuto per alquanti mesi nelle carceri di Santa Margherita.

La lettera che pubblichiamo, tolta dalla scelta e copiosa raccolta del Muoni, mette in evidenza e pone fuor d'ogni dubbio questo fatto, che da' biografi italiani è piuttosto indovinato che dimostrato, che cioè il Gioja pel libro sul Divorzio venne privato del pubblico impiego d'istoriografo. Si opinava, si sospettava che la cosa fosse così; ma non si sapeva di certo. Ed in vero nell'elogio storico che il ch. sig. G. Rovani lesse nella seduta pubblica dell'Accademia

(1) Non però quando attribuisce al Gironi ciò ch'è proprio del Gherardini.

(2) Intorno a quest'opera poco nota del Gioia leggiamo in una carta degli Archivi di S. Fedele, sotto la data 22 vendemmiale, anno IX rep. (14 ottobre 1800):

« L'opera del cittadino Melchiorre Gioia che ha per titolo: *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico* diffuse molto lume sul contegno di alcuni individui, che, durante l'interregno austriaco, fecero servire la religione di manto alla persecuzione di que' cittadini che furono qualificati per patriotti. Il Governo, che ha creduto poter ridondare utilità e vantaggio per la causa pubblica dalla lettura di detta opera, ne ha fatto acquisto di diversi esemplari, ecc. Pel *Comitato di Governo* sottoscritto *Sommariva*. »

(1) Nella seconda edizione milanese il frontispizio dice che l'opera è di MEL... GI...

fisio-medico-statistica di Milano tenuta il primo giugno 1862 nel palazzo di scienze lettere ed arti in Brera, leggiamo queste parole: « Di questo libro nessuno tenne parola nè quando usci primamente alla luce nè in seguito. Essendosi poi il Gioja dimesso dalla carica d'istoriografo subito dopo la sua pubblicazione, fece allora sospettare che il principio in esso sostenuto ne sia stato la causa, e che la dimissione di lui abbia potuto venire imposta. Negli anni successivi e dopo la morte dell'autore il silenzio continuò a circondare quel libro. L'opinione generalissima dei legisti e dei pensatori e del pubblico era troppo avversa all'assunto in quello sostenuto perchè ci fosse chi avesse il coraggio di parlarne in favore. Eppure quanta sapienza, quanta morale, quanta dottrina, legale, quale dialettica poderosa è in essa ad ammirare! In quanto a noi, dopo averne fatta attenta lettura, per quanti argomenti tenessimo in contrario, abbiamo dovuto subire gli effetti della logica del Gioja e dividere in tutto la sua opinione. »

Abbiamo detto *da' biografi italiani,* perchè nel Supplemento alla *Biographie Universelle,* anno 1838, è detto senza ambagi che « quest'opera parve si contraria alle idee religiose, e causò tanto malcontento, che il governo per dare una soddisfazione al pubblico, credette dover destituire l'autore dal suo impiego d'istoriografo ».

Per ora non facciamo che enunziare questi fatti, a' quali ben altri si potrebbero aggiungere, a correzione o confutazione di quanto sinora fu scritto, p. e. di ciò che scrive il De-Gregory, che il ministro dell'interno, a indennizzare il Gioja della perdita dell'impiego, lo nominò capo di divisione all'ufficio della statistica; perocchè invece risulta da' documenti ufficiali, che sino al maggio del 1805 non gli fu dato altro pubblico impiego, e che solo nel predetto mese ed anno gli si fece la dolorosa sorpresa di nominarlo impiegato nella polizia; impiego da cui, scrivendo in data 28 novembre 1805 al principe Eugenio, prega di essere liberato, *non convenendo nè alle sue abitudini nè a' suoi studi.* Ma anche il solo enunziare questi fatti spande nuova gloria sull'illustre economista, come quello che per la forte indipendenza del suo carattere in difesa del vero patì persecuzione da tutti i governi, non meno dai retrivi che dai progressisti, non meno dagli stranieri che dai nazionali. Egli era franco, nè si pentiva mai degli effetti fatali della sua franchezza; non guaiva nè si rassegnava: sua sovrana era la ragione, sua norma ed ispirazione il diritto; e guai se fosse stato fatto torto all'uno o leso l'altro. Non v'era grandezza prepotente ch'egli risparmiasse; e ne sia una prova, che quando per la *Scienza del povero diavolo* fu cacciato in bando, quando gli si negò di riconoscerlo come cittadino del Regno, sebbene avesse tutte le qualità volute dalla legge, ebbe il coraggio di scrivere e di mandare al governo il sopracitato *Promemoria* con le seguenti parole: *Questo fatto successe nel tempo stesso che i giornali dichiaravano all'universo che l'imperatore Napoleone era il più fermo appoggio della giustizia.* Tremavano i popoli dinanzi al terribile Côrso, ma non tremava un uomo. E quest'uomo, ci perdonino quelli che non ammetteranno la nostra opinione, pel suo carattere franco, fermo e coraggioso, noi lo stimiamo ancora più del padre Fontana, del Beccaria, del Romagnosi e persino del Parini. *Amicus Plato, sed magis amica Veritas;* egli diceva pane al pane, senza circonlocuzioni, senza metafore.

LETTERA INEDITA DI MELCHIORRE GIOJA (1).

Altezza Imperiale.

Il motivo, per cui S. E. il Ministro dell'Interno mi ha tolto la carica che occupava, è noto a V. A. I., ma non alla maggior parte del pubblico (2).

Quindi, restando io sottoposto alla stessa pena data al Freddy, riconosciuto dal pubblico per birbante, alcuni suppongono in me dei delitti.

Gli autori viventi che scrivono di cose politiche, devono avere necessariamente dei nemici; e la malignità non lascia sfuggire alcuna occasione per denigrarli; perciò, se la bontà di V. A. I. non si degna di ritornarmi agli impieghi, io resterò necessariamente vittima delle calunnie, giacchè la natura della mia causa non mi permette di produrre al pubblico le mie difese.

Prego V. A. I. a permettermi di ricordarle quanto scriveva il più gran filosofo della Francia in caso simile: « Dans toutes les administrations où les occasions et les responses, les motifs des disgraces,

(1) Diremo più propriamente: è un minuta di lettera tutta di pugno e intercalata di correzioni del grande statista italiano.

(2) In altra sua istanza, in data 28 novembre 1805 (anch'essa inedita, negli Archivi governativi di San Fedele) il Gioja scriveva: « È noto a S. A. I. il Principe Eugenio che la mia opera intitolata: — Teoria del divorzio — fu il motivo per cui il sig. Melzi mi levò la carica d'istoriografo nell'agosto del 1803 ».

comme ceux des récompenses, restent sous un voile mysterieux, ou la publicité donnée à ses plaintes ou à ses réclamations serait regardée, si non comme un delit, du moins comme un de ces torts qu'on ne pardonne jamais; l'homme de bien est dégouté par la crainte de l'opinion qui il ne peut éclairer, le mechant est encouragé par l'esperance de la seduire en sa faveur, et la calomnie même en ne réusissant pas, est toujours sure de nuire (Condorcet, *Oeuvres* tom. IV, p. 214. 215).

Supplico V. A. I. a degnarsi di esaminare s'io potrei coprire con vantaggio qualcuno de' seguenti impieghi: direttore della stamperia, che resterà vacante per essere stato nominato senatore il sig. Castiglioni; ispettore alle arti e mestieri, impiego che esiste in Francia ed esisteva in Italia; incaricato della statistica presso quel ministero che più piacerà a V. A. I.

Ho l'onore di protestare a V. A. I. i profondi sentimenti di rispetto, ubbidienza, fedeltà, riconoscenza.

MELCHIORRE GIOJA.

Apologia inedita del libro sul Divorzio di Melchiorre Gioja, scritta da lui stesso.

Cittadini componenti il Magistrato di revisione.

Sapendo che è stata avanzata a questo Magistrato un'accusa contro il mio libro sul divorzio, ignorando precisamente a quali basi venga appoggiata (1); essendo però noto che la vecchia tattica de' teologi si è l'accusa di lesa religione, per ciò mi credo in dovere di sottoporre al vostro saggio discernimento alcuni riflessi relativi a questo oggetto.

Osservo in primo luogo che i teologi diedero l'accusa di violata religione a Portalis, Tronchet, Bigot-Preameneu, Melleville, redattori del progetto sul divorzio sancito in Francia. Abbiate la pazienza di leggere da capo a fondo l' opera che ha per titolo *Du divorce consideré au XIX siécle rélativement a l'état politique de la Société* (Paris, 1801) e vedrete le accuse d'irreligione sparse in quasi tutte le pagine. La vostra saggezza non sarà dunque sorpresa, se queste accuse vengono ripetute in Italia contro chi propone lo stesso progetto. Ma intanto permettetemi di gloriarmi d'aver questa taccia comune con Portalis, redattore del Concordato tra la Repubblica Francese e 'l Sommo Pontefice.

Ora il Governo Francese, che pure si fa un rigido dovere di rispettare la religione, avendo disprezzati i gridi de' teologi, e sancito quel progetto che essi chiamano irreligioso, mi lusingo che la sua saggezza servirà di norma alle vostre decisioni. Difatti i principj generali, su cui ho inalzata la teoria del divorzio, li troverete tutti 1.° nella prefazione al *Projet du code civil* stesa da Portalis; 2.° nei discorsi dell' oratore del Governo Irchilard al Tribunato ed al Corpo legislativo; 3.° nel discorso dell'oratore del Tribunato allo stesso Corpo legislativo, discorsi riportati per esteso nel *Moniteur universel* nel germile dell' anno XI. Da ciò segue che non si possono condannare quei principj senza condannare indirettamente i saggi redattori del citato progetto. Vi sono due differenze tra la mia opera ed i suddetti; la prima si è che nella mia opera sono a lungo confutate le objezioni contro il divorzio, il che mi parve necessario in Italia, mentre in quelli sono quasi affatto trascurate; la seconda differenza si è, che convenendo io coi redattori nei principj generali sul divorzio, ho creduto doverlo organizzare in un modo diverso. Nel caso ch' io mi sia ingannato (il che si dimostrerà forse *ad Kalendas graecas)*, questo proverà ch'io sono una testa, che non sa organizzare gli elementi d'una legge; ma non che ho urtata la religione. La quistione del divorzio essendo difficilissima, qual meraviglia ch'io mi sia scostato dai redattori francesi, mentr' essi pure si scostarono dagli altri filosofi, anzi da loro stessi, giacchè il primo progetto stampato nell' anno IX (V. *Projet du code civil*, titre VI) è diverso dal progetto trasformato in legge nel 30 véntoso anno XI (V. *Moniteur universel*, n.° 169. an. XI).

Ho detto che scostandomi dai redattori non ho urtato la religione. Difatti i casi in cui io credo che debbasi permettere il divorzio si trovano tutti nelle leggi mosaiche, e nelle leggi romane che restarono in vigore sotto gl' Imperatori più cattolici; con questa differenza però, che se quelle leggi lasciarono una libertà quasi indefinita ai divorzj *di buona grazia*, all'opposto io l'ho ristretta in più angusti confini, assoggettandolo ad un corso periodico di sei o sette anni, a cagione d'esempio, ed ho espressi questi numeri sia per fissare il pensiero del

(1) Ad una denunzia anonima sottoscritta *Un amico della pubblica morale*, tale denunzia trovasi negli Archivi governativi di S. Fedele. (*Studi — Componimenti scientifici.* — Gioja).

lettore, sia per liberarmi da più lunga circolocuzione. Voi vedete anche, che avendo fissata un' imposta sul capriccio ho resi questi divorzj per consenso mutuo infinitamente improbabili (V. pag. 169, 182). Parimenti voi potete rilevare che avendo io stabilita una pena contro l' adulterio del marito non possono più i coniugi procurarsi con questo titolo il divorzio, quando vogliono, come lo possono secondo la legge francese, che lascia l' adulterio dell' uomo impunito (141, 146).

Abbiate la pazienza di leggere il capo sesto della prima parte, e vedrete che il divorzio vietato dalla religione dominante debb' essere permesso dal governo. Difatti mi par dimostrato in primo luogo, che il governo talora *non può* far eseguire i precetti della religione, come ne' casi di duello, di suicidio, e simili; talora, benchè possa, non deve, perchè anderebbe incontro ad inconvenienti maggiori; perciò in Roma stessa è permesso e regolato il commercio meretricio e simili. Ora è dimostrato ad evidenza che il matrimonio indissolubile di maggiori inconvenienti è fecondo che il divorzio, e ne convengono alcuni teologi (V. *Ricerche sul Divorzio tra' primi cristiani di Carlo Calvi Domenicano*): dunque per lo stesso motivo, per cui è permesso il commercio meretricio, benchè proscritto dalla religione, debb' essere permesso il divorzio, benchè essa lo condanni o non lo condanni, giacchè i teologi non sono ancora d'accordo su questo argomento. Se nel primo articolo della Costituzione è dichiarato dominante il culto cattolico, nell'articolo 117 è permessa a ciascuno la libertà del proprio culto. Dunque la legge deve permettere tutte quelle azioni, che ciascun culto permette; perchè non venga danneggiato il pubblico bene. Ora è certo da una parte che varj culti permettono il divorzio; e dimostrato dall'altra che il divorzio invece di danneggiare il pubblico bene lo promove, facilitando i matrimonj, conservando i costumi pubblici; dunque la legge non può in alcun modo impedirlo. Così la pensarono i cattolicissimi Costantino, Teodosio, Giustiniano, Giustino, Carlomagno... Così la pensarono i Padri della Chiesa, che non hanno riprovate le leggi di questi imperatori relative al divorzio; così la pensarono i vescovi, di cui parla Origene, che lo permisero essi stessi (V. la nota 1. alla pag. 107 del mio libro). Così la pensò il cattolico saggio Renadot nella *Tradition ou histoire de l'Eglise sur le sacrement du mariage*, tom. III, p. 164). Così la pensò il domenicano Carlo Calvi nelle citate ricerche. Questo teologo propose ai principi cattolici di permettere il divorzio anche in casi diversi dall'adulterio, lo propose in Italia, nel paese stesso in cui io scrivo, in tempo, in cui la religione cattolica era dominante come attualmente, ed anche più. Ciò che autorizzarono gl' imperatori cristiani, non condannarono i Padri, permisero i vescovi, proposero i teologi, l'ho progettato anch' io, e quel ch'è meglio l' ho dimostrato. Segue da ciò che io non posso essere rimproverato, senza che nel tempo stesso vengano rimproverati i principi cristiani, i Padri, i vescovi, i teologi, anzi Dio stesso che lo permise ai Giudei (V. p. 107-108 del mio libro).

Quanto ho detto nel mio libro sul concubinato è tratto interamente dalle leggi romane, che erano in vigore sotto Costantino, Valentiniano, Giustiniano, Giustino...... Abbiate la pazienza di leggere la nota 2 della pagina 29, e vedrete le altre basi su cui appoggiasi il concubinato. Paragonate con questa nota i sentimenti esposti alle pagine 187, 188, 189, e vedrete, che io non ho altro merito che d' aver prestata una vernice di filosofia alle leggi de' Romani, de' Franchi, de' Germani, de' Lombardi. Si vede che i governanti di questi popoli erano persuasi della massima di Montesquieu: « Les choses qui doivent être reglées par les principes du droit civil, peuvent rarement l' être par les principes de la religion (*Esprit des lois*, liv. 26. chap. 9).

Permettetemi di ricordarvi per ultimo che un' accusa è insussistente, quando si attiene ad espressioni generali e indeterminate. Acciò l'accusa di lesa religione abbia forza, conviene che specifichi quale dogma teorico o pratico abbia io negato o deriso, con quali espressioni, in quale pagina. Finchè non è specificato e dimostrato questo, io ripeterò i due detti delle leggi romane — *Nemo præsumitur reus, nisi probetur;* — *Qui de alio detraxerit, ni probavit verum esse quod objecit probrum, mulctator.* Se con tutta facilità voi ammettete le accuse di offesa religione, gli uomini onorati cadranno ad uno ad uno vittime della perfidia e dell' impostura. I teologi, divenuti forti ed impertinenti per la debolezza di chi non saprà reprimerli, faranno una guerra accanita a quelli che non ammettono le loro idee, come pur troppo fecero per l' addietro; i libri di buon senso spariranno dal pubblico, e non compariranno più che dei leggendarj e degli almanacchi, il che non solo distruggerà la pubblica istruzione, ma caccierà a terra l' industria ed il commercio librario. Questa considerazione è di tale importanza che dissipò gli scrupoli del bigot-

tissimo governo francese al tempo di Luigi XV, relativamente all' edizione dell' Enciclopedia. Il lucro che ne ridondava allo Stato rese il Governo sordo ai gridi dei teologi, i quali, mancando di ragioni, ricorrevano secondo l'antichissima loro prescrizione alle frodi pie, tacciando gli editori d' irreligione, come poscia tacciaron Portalis, e come ora taeciono chi propone in Italia il di lui progetto.

Io non fo qui veruna perorazione, giacchè l' uomo onorato non s' abbassa nè a pregare nè á corrompere i suoi giudici, ma v' invito a giudicarmi con quel sangue freddo e con quella imparzialità, eon cui vorreste essere giudicati voi stessi.

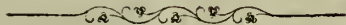
Milano, 25 luglio 1803, Anno I. (II.) d. R. I.
Salute e rispetto

Segnato Melchiorre Gioja.

A tergo

Al Magistrato di Revisione sottopone Melchiorre Gioja alcune idee in difesa della sua opera sul Divorzio.

Per copia conforme
F. De Rossi Segr.

V.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

(N. 1761, m. 1835).

La lettera che pubblichiamo, tratta dalla nota raccolta degli autografi del *Muoni*, ha un doppio pregio, quello cioè di raccogliere in poche parole i punti più culminanti della vita di un grand'uomo, e di mostrare com'egli sentisse e parlasse altamente di sè nell'atto stesso che pregava. È una celebrità che si conosce e si proclama da sè stessa, perchè, presentandosi in atto di preghiera dinanzi ad un'altra celebrità, vuole che questa non possa avvilirla con una repulsa, o che la repulsa avvilisca soltanto chi l'ha data. Chi prega Napoleone sa di essere Romagnosi.

A corredo di questa lettera, che *supplica umilmente*, ne potremmo aggiungere altre due, esistenti negli Archivi Governativi di S. Fedele, relative allo stesso argomento, e che perciò la completano. Potremmo anco soggiungere e dimostrare con documenti uffiziali che nel luglio del 1813 venne accordata al Romagnosi la chiesta naturalizzazione, ma amiamo piuttosto far cenno di cose alquanto più importanti, cioè di alcuni suoi pareri che si conservano manoscritti negli stessi Archivi, e di cui porgiamo nella seguente nota un saggio (1).

LETTERA AUTOBIOGRAFICA DI ROMAGNOSI.

Sacra Imperiale e Reale Maestà.

Giandomenico Romagnosi, nativo dell'ex Ducato di Parma, e da parecchi anni pro-

(1) Manoscritto del signor Dolce, che ha per titolo *Dell' Origine, importanza ed attribuzioni del pubblico Ministero.* — Il Romagnosi, analizzata l'opera e indicatine i difetti, osserva:

« Dopo ciò rimaneva una bellissima parte che doveva conchiudere il lavoro. Questa comprendere doveva due cose, cioè: 1.° una *riepitogazione* complessiva delle diverse funzioni del Ministero pubblico, presentandone l'utile ed importante *intento,* lo spirito di equità nel modo di esecuzione. *Tutetando* esso in ogni parte l'ordine civile e penale, presenta una protezione paterna del governo nell'accorrere sempre non solamente a pro dello Stato, ma eziandio a pro del privato cittadino in tutti quei casi ne' quali da sè solo non può esercitare o difendere i propri diritti; e quindi si doveva far comprendere la pratica e la sanzione di un eminentissimo principio di ragione primitiva sociale, ed oso dire, la condizione fondamentale di quello che chiamasi *patto sociate.* 2.° La seconda cosa era il *quadro dei doveri* pubblici morali del pubblico Ministero nell' esercizio delle sue funzioni; qual era la dignità, la moderazione, l'imparzialità, lo zelo, l' attività, la forza di carattere, la sicurezza, l'eloquenza, le virtù domestiche, le civili, ecc.

« Io non sono per ascrivere a difetto dell'autore l' aver ommesso questa parte. Mi permetto solamente di accennarla come il complemento d'un' opera che piacesse a taluno di tentare sul pubblico Ministero.

« Non ho parlato ancora di ciò che l'autore ha scritto dell'*origine* del Ministero pubblico. Egli ripete *imperfettamente* ciò che è già noto, ed in cio che dice mescola errori. Egli si arresta alle cose del medio evo; e non discende fino a noi. Egli vuole che l' istituzione d' un accusator pub-

fessore di Legislazione in Milano, supplica umilmente Vostra Maestà Imperiale e Reale affinchè voglia degnarsi di accordargli la naturalizzazione al Regno d'Italia.

I titoli che lo incoraggiscono ad implorare questa grazia sono celebrità di nome e servigj renduti.

I pubblici suffragj resi alle sue opere in diversi Stati d'Europa, e non ha molti anni avanti il Corpo Legislativo dell'Impero, alla *Genesi del Diritto penale* e all' *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*; l'aggradimento mostrato al Giornale di *Giurisprudenza universale* dal Principe Vicerè (opera diretta a far conoscere ed amare le provvidenze delle attuali leggi civili ed amministrative); la istruzione data dalla cattedra, insegnando prima la legislazione civile nell'Università di Pavia, indi l'amministrativa ne'suoi rapporti civili e criminali in Milano; ecco le cagioni della celebrità di cui gode l'autore.

Quanto ai servigj renduti, senza mettere in conto l'applaudito disimpegno della Pretura di Trento, che meritò al supplicante gli onori di Consigliere aulico, e i servigj resi come Membro del Consiglio Superiore nel 1801 sotto gli occhi del generale in capo dell'armata dei Grigioni, ricorderà soltanto che, mentre disimpegnava in Parma la cattedra di Diritto pubblico, fu chiamato a Milano dal Gran Giudice per la compilazione del Codice di procedura civile attualmente vigente; pose in esso tutta la cura, ed ottenne la superiore soddisfazione; che fu indi con Decreto del Principe Vicerè nominato Membro della Commissione del Codice dei delitti e delle pene; che sempre prestò e presta tuttavia la sua opera in consulte ministeriali e nella revisione di opere legali, il tutto con felice riuscita.

Ecco i titoli che lo fanno coraggioso a supplicare la munificenza di Vostra Maestà affinchè si degni di concedergli la grazia della naturalizzazione al Regno d'Italia.

Grazie ecc.

Di Vostra Maestà Imp. e Reale

Umilissimo e obbedientissimo servitore e suddito fedele

GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

Da un' annotazione apposta a questo scritto risulta la data 8 *febbraio* 1813.

blico, o di un ufficiale incaricato dalla legge ad agire contro gl'imputati, sia del tutto *nuova*, non riflettendo che questa funzione era presso i governi d' Italia affidata ad un funzionario particolare addetto ai tribunali criminali. E se presso i piccioli pretori non esisteva, per economia, una tale funzione, la funzione però dell' accusator pubblico, che faceva instanza, esisteva come parte integrante d' ogni giudizio, dove necessariamente deve esistere un attore, un *reo convenuto* ed un giudice. »

(Scritto li 18 marzo 1812.)

VI.

SANTORRE SANTAROSA

(N. 1783 - m. 1825)

Il ch. sig. De Gubernatis pubblicò, anni sono, in Torino una biografia accurata e copiosa di quel patriota e martire della libertà, che fu il saviglianese conte Santorre Santa Rosa, morto nel 1825 nell' isola di Sfacteria, presso Navarino, combattendo per la Grecia. In quel lavoro sono citate e talvolta riportate in parte alcune lettere dell'uomo illustre, ma non accennata quella importantissima che per gentile concessione del possessore, cav. Muoni, facciamo ora di pubblica ragione. Scritta nel momento in cui il Santorre si disponeva a recarsi nella Grecia, per incontrare nuovi pericoli, dopo quelli dell'esilio e della prigionia sofferti per la causa dalla libertà italiana, di cui fu in Piemonte uno de' campioni nel 1821 essa; sola basterebbe a manifestarci ed esaltare la grande e generosa anima sua.

Lettera di Santorre Santa Rosa.

Nottingham, 28 agosto 1824.

Rispondo brevemente, ma chiaramente alla tua lettera.

Non ho fatto un complimento agli inviati Greci, ma una proferta di me stesso. Se la gradiscono, se mi vogliono ricevere come *servitore, e soldato della nazione Greca*, io parto alla prima occasione che me se ne porge.

In quanto al viaggio spererei che la gentile amicizia di Luriotti potebbe procurarmelo accompagnato di quei conforti che le circostanze permetteranno.

Stabilita la cosa, bramerei risposta uffiziale alla mia lettera, se non v'incontrano difficoltà, o una tua positiva risposta in loro nome.

Se si partisse fra 24 giorni, cioè verso il 18 o 20 agosto (*sic*), dovrei saperlo in tempo per ordinar le mie cose qui, e trasferirmi poi subito in Londra, dove dovrei essere occupato cinque o sei dì a vedere amici, e comprare alcuni oggetti necessarii.

Tieni sotto silenzio, eccetto con Piossasco, la proferta, e l'accettazione de' miei servigi.

Basti sopra di ciò.

Non ti dirò ch' io non senta nel mio cuore il dolore immenso di allontanare l'epoca della mia riunione ai figli e alla moglie; anzi di rimandarla forse a quell'altra vita che io spero dalla sapienza e dalla onnipotenza di Dio. — Ma il mio cuore mi dice: servi la Grecia. Se io non ubbidisco a quella voce, non sono tranquillo. Tu non ti puoi immaginare come io veneri ed ami quella sacra terra. — Che posso io per la mia patria, ora? — Nulla. Tu lo sai. — Se la Grecia cade, non cadono con essa tutte le speranze di libertà? Io nulla potrò per impedire o ritardare la

caduta; ma contemplarla da Nottingham sarebbe troppo dolore. — Addio. I miei scolari crescono. Io attendo ad ammaestrarli come s'io dovessi rimanermi qui un mezzo secolo o più. — Tutti ti salutano, rimembrano e desiderano. — Miss Martin capisce Davanzati meglio che i due terzi degl'Italiani che fan sonetti ed anacreontiche. — Darai per me una lira a Carlini. — Scrivimi tosto, salutami Luriotti, ricordami a Foscolo e agli amici nostri.

Il tuo SANTORRE SANTA ROSA.

Count *Porro*
West Cottage
Southbauck, Regent's park
London.

VII.

GIUSEPPE GIUSTI

(N. 1810, m. 1850).

Inedita pure, e tratta dalla raccolta Muoni, come quella del Santa Rosa, è la lettera del Giusti; e ciò affermiamo dopo esaminato l'*Epistolario* pubblicato dal Frassi (Firenze, Le Monnier, 1859, volumi due). In questo vedesi qualche cosa che si riferisce allo stesso argomento, cioè la lettera diretta al marchese Gino Capponi in data 3 settembre 1847, che tratta dei tumulti avvenuti in Lucca a quel tempo e delle ragazzate di quel Duchino, ch'egli dice *monello scapestrato* e cagione principale di que' subugli. È pure dello stesso tempo la poesia *Agli spettri del* 4 *settembre* 1847 contro gli agitatori da dozzina ed i pseudo-democratici.

LETTERA DI GIUSEPPE GIUSTI.

Caro Bista.

Ho bisogno di sapere subito se è vero che il Duchino di Lucca la sera del dì 3 di settembre piantasse da sè la bandiera tricolore davanti alla Gran Guardia e dicesse: *se voi altri volete essere liberali, io sarò Giacobino.* Rispondimi subito per mezzo dell'espresso.

Jeri ci perdemmo per via colla Luisa, e n'ebbi infinito dispiacere. Qui la Luisa fu applaudita popolarmente a bandiere spiegate. Saluta tosto Vittorina e tutti di casa. Addio.

Pescia, 11 settembre 1847.

Tuo Aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

In proprie mani

Al Signore
Signor Professore Gio. Battista Giorgini

Lucca.

VIII.

GIOVANNI BERCHET

(N. 1790, m. 1851).

Volevamo nella nostra raccoltina di scritti inediti pubblicarne qualcuno del popolarissimo poeta Giovanni Berchet: difficile cosa in vero, se si consideri l'ottimo signor Cusani aver già dato una completa edizione delle cose di lui. Ma non istancati perciò corremmo alla solita miniera del cavaliere *Muoni*; ed ottenemmo da lui la seguente lettera diretta al cav. *Londonio*, che dopo aver coperte le più luminose cariche nell'istruzione pubblica, morì presidente dell'Accademia di questa città.

Lettera di Giovanni Berchet.

Gentilis. sig. cav. Direttore.

Ho l'onore di trasmetterle la supplica intesa; se mai non andasse bene la cambierò secondo il di Lei suggerimento. Non oso raccomandarmele nuovamente, già troppo persuaso come sono della molta di Lei bontà a mio riguardo. Bensì non lascio sfuggire questa occasione per ripeterle anche in iscritto i miei ringraziamenti per quanto Ella si compiacque di operare a favor mio.

Desidero ch'Ella mi creda col più sentito rispetto

Di Lei S.r C. D.

Di casa li 15 settembre 1820.

Umil. Devot.
Giovanni Berchet.

IX.

GIULIO PERTICARI

N. an. 1779, m. 1822.

L' autografo di questa lettera inedita del Perticari fa parte anch'esso della preziosa raccolta Muoni; ed è per molte ragioni importantissimo, perchè, d' uomo illustre, riguarda uomo ancora più celebre, quale è il maestro Rossini; perchè della vita di questo grande ricorda un punto che poteva forse passare inosservato alla Biografia ed alla Storia, e perchè rivela qual fosse veramente il carattere del Perticari, che molte volte nascondevasi sotto una larva di bonarietà paziente o d'indulgenza che andava persino alla piacenteria verso gente affatto mediocre. Alcune raccoltine si sono fatte sinora delle lettere famigliari del Perticari: in Venezia, nel 1823, tip. d'Alvisopoli; in Napoli, nello stesso anno, tip. Giordano; in Parma, nel 1834, tip. Fiaccadori, ma in nessuna di queste è riportata la lettera che noi pubblichiamo, anzi niuna di quelle lettere accenna neppur da lontano a' fatti che formano il soggetto di questa. Il Bertuccioli, nella prima raccolta, cioè nella veneziana, premette la vita del Perticari, e parla delle sue lettere, e dell' utilità che verrebbe agli studi dal pubblicarle con una certa discrezione (1); discrezione però, che dopo cinquanta anni circa dalla morte dell' autore, non dovrebbe arrogarsi il diritto di troppi tagli, perchè gli epistolari si stampano appunto perchè si veda in tutta la sua interezza la figura d' un uomo, non già per darne una

(1) Il conte Giulio Perticari nacque li 15 agosto 1779; morì li 26 giugno 1822. « Fu il conte Giulio di sì dolce natura, che poteasi reputar rozzo e villano chi non lo amava. Anzi la sua dolcezza s'accostava troppo alla timidità: che, mancandogli coraggio di far riprensione ancora in chi dovealo obbedire, si costringea da sè stesso a sopportar quelle cose che non gli andavano a sangue. E per quei difetti che sogliono dalla troppa dolcezza germogliare aveva in costume di cedere sovente al rispetto e al pensare di quelli, a' quali parlava o scriveva. Così che se tutte venissero alla luce e nella loro integrità le bellissime epistole di lui, si troverebbero forse alcune di sentimenti non conformi alle altre. Perchè la sua mano scrivea talvolta contro il voto del cuore; non per male cagioni, ma per l'amore di favorire l'inclinazione dell'animo altrui; e forse troppo intento talora ad abbellire il suo stile, passava alcuna fiata a dir cose, od usava concetti, da' quali sarebbesi al certo astenuto, se non fosse stato in sicurezza che sempre occulti avessero dovuto nell'amicizia rimanere. Ma tante sue lettere rimarranno poi sotto il velo di quel secreto a cui Giulio affidate le avea? Difficil cosa mi sembra: poichè essendo egli caduto in quella soverchia debolezza, in che pur cadde l'immortal Metastasio, d' essere stato troppo largo al profondere elogi, non deve recar meraviglia se alcuni ambiziosi, col vano pretesto di glorificar l'illustre defunto, facessero pompa di sue lettere amichevoli per glorificar sè medesimi. Ma *le sue lettere famigliari sono sì belle che il Caro non le disgraderebbe se gli fossero tribuite* (*). E si avrà dunque a fraudare il pubblico di sì preziose scritture? No: vengano pure esse lettere alla luce;

(*) *Gornale arcadico* di Roma; giugno 1822, p. 7.

parte, e quella che più attalenti al raccoglitore. « A'vivi, diceva Voltaire, si deggiono riguardi, ma ai morti la verità; » perchè la verità è diritto e beneficio de' posteri. Ed a' posteri nessuna lezione debb'esser sottratta.

Lettera di Giulio Perticari.

Al N. U. Sig. Conte Francesco Cassi.
Pesaro.

Mio caro cugino ed amico.

Il Rossini, venuto a Roma, già m'aveva narrata ogni cosa per filo: ed egli al suo solito ne rideva assai. Perchè veramente il suo nome è in tale altezza, che il fischio di pochi uomini di stalla non può nuocergli più che il grugnire de'porci non nuoccia al sole. A pena giunto egli fra noi, M.r Artaud, consigliere della legazione francese, lo ha invitato a nome del suo Re in Parigi, con sì utili condizioni, e parole di tanto onore, che avriano messo orgoglio in s. Paolo primo eremita. Dunque a colui non bisognano i fumi del nostro incenso. Ma voi pensate a noi, e pensate bene: perchè non dobbiamo lasciare che de'Pesaresi si dica come se fossero gente salvatica, fatta de'macigni e de'tufi di Novilara, che non sa conoscere il prezzo di tal uomo che onora non pur la patria ma l'intera nazione. Un piccolo fiato d'invidia già deve moversi: chè senza questo l'uomo non risplende, e la sua fama non cresce. Ma gli invidiosi debbono essere gli uomini piccioli, gli oscuri, quelli di che la voce pubblica non conosce il nome. Questi, e i loro simili, e i barattieri, i sicarii, i ladri, i ruffiani, i venditori del proprio m....., invidiino, fischino, latrino, mordano, seguano il loro costume, che fanno bene: perchè non mancano alla loro natura. È un'opera assai trista, e assai solenne mancava forse per mettere il sigillo all'infamia di quegl'infami: ed ecco un lor fatto bruttissimo e pieno di vergogna. Evviva dunque! e ne godano que'savj che dovranno rendere ragione al pubblico o del loro dispregio, o della loro fuga da quella corte non già, ma congrega di stoltissimi e vili sgherri.

Mi spiace che tu abbia fatta quella rinuncia. Perchè si conveniva o tutti i deputati rinuncare o niuno. Ma in questo presente modo il fatto è d'un solo individuo: e poco vale perch'è condannato da' compagni che si rimangono. Nell'altro modo sarebbe stato d'una intera magistratura, ed avrebbe avuto gran peso, e avanti il popolo, e avanti il governo.

Non mi spiace poi tanto che il Delegato abbia sospesa quella vostra risoluzione: perchè era forse pericolosa, e si poteva ancor credere che vi avesse più parte il puntiglio, che la giustizia verso il Rossini. Se maturate quel progetto, certamente vi riescirà a bene: e farete grande onore a voi stessi, e vendicherete il nome della nostra patria. Quel vostro discorso è assai bello; e me ne rallegro con tutto l'animo. Soltanto io torrei via alcuni periodi dal principio, ove sono quelle storie Attiche e Spartane: e quel Giove, quell'Eusino, quel domatore del Peloponneso sono voci, o imagini che inalzano troppo lo stile e lo sforzano, e lo traggono al retorico delle scuole. Entrerei più nudamente, anzi severamente nella materia: e credo che il tuo ragionare si farebbe migliore, prendendo un' andatura tutta semplice e piena. Ma ti ripeto che lodo assai quelle tue parole: e quel pensiero magnanimo de' nostri dolcissimi amici. E il dovete, per Iddio! porre ad effetto per onor nostro, e per comune soddisfazione. È veramente nobile ancor quel progetto dell'accademia: non dico di quello di cantargli de' versi, che è lode omai fatta volgare, perchè comune co' dottori, colle spose, co'preti novelli, e colle monache; ma dico dell'onorarlo dell'imagine. E a questo proposito voglio che sappiate che due scultori qui lavorano il busto del nostro Rossini: l'uno è lo Spagnuolo, l'altro è il Trentanove (1), che scolpì già quell'adultera

ma vengano guidate a mano dalla prudenza, dall'urbanità, da quei rispetti che aver si debbono nel pubblicare le cose de' nostri contemporanei. Vengano a mostrare la eleganza dello stile epistolare di Giulio, ma non a palesar quelle cose ancora che Giulio alla sola amicizia confidava. — Guidiccioli.

(1) Raimondo Trentanove nacque a Faenza il 6 gennaio 1792 e morì sul fiore della virilità il 5 giugno 1832. Fin da fanciullo mostrò grande inclinazione all'arte; apprese nell'Accademia di Carrara il disegno dal professore De Maria e l'arte di modellare dall'egregio Bertolini. Riescì valentissimo, e le sue opere, non che dai savi, riscossero gli elogi del più grande scultore moderno, il quale diedegli a fare i quattro bassirilievi del piedestallo che porta la statua di Wasbington, di commissione degli Stati Uniti d'America. Operò assai, e dalle statue antiche e da quelle del Canova trasse bellamente molte copie, dacchè, imitando l'ottimo, veniva più presto all' eccellenza dell' arte. Ebbe l' animo composto a gentilezza, modi graziosi, pei quali era amato da tutti, e forte l'ingegno, come sensibile il cuore. — Tale a un di presso è il giudizio che sul Trentanove ne fornisce Filippo De Boni; giudizio che non sembra molto conforme a quello qui esternato dal Perticari. (D. M.)

con quello stallone, ed ora per emenda scolpirà le oneste forme del nostro Orfeo. Ma questi sono scultori di umile condizione: nè qui sono celebrati. A me forse basterebbe l'animo di far operare questo ritratto nello studio dello stesso Canova, o dallo scalpello di Tadolini, colla spesa di Sc. 60, o al più Sc. 80. E così potrebbesi avere non solo un busto di Rossini, ma una bell' opera d'arte statuaria nella nostra Pesaro, dove non se ne vede alcuna. E da questo sasso si caverebbero tanti gessi, da ornarne non solo il teatro, ma quante camere si voglia per gli amatori dell'armonia, e degli uomini illustri della patria. E forse col solo prezzo de' gessi presto si verrebbe a cuoprire l'intera spesa del marmo. Per l'accademia ancora vorrei servirvi: ma non mi sarà cosa possibile; tante sono le noje che d' ogni lato non solo mi stringono, ma mi opprimono; nè so in qual maniera sbrigarmene. Intorno quello che mi toccate sopra la Presidenza, ponete mente a quello che vi dico. Non fate Presidenti perpetui. Se Macchirelli rinuncia, cogliete questa occasione per eleggere un nuovo Presidente biennale, o triennale: non più. Per questa via si sveglia più l'emulazione: si mantiene più viva la cura delle cose accademiche: ed ogni sospetto di stato dispotico s'allontana. Per la prima volta eleggete l'ottimo Petrucci: chè la scelta non può essere più bella. Chè se crederete di onorar me, il farete quand'io sia tornato in patria, dando questo premio agli ultimi anni della mia vecchiaja. Ma ora in nulla potrei servirvi e per le soverchie mie brighe e per la mia lontananza di molti altri mesi. Fate di grazia secondo che vi consiglio: io non sento il ticchio delle ambizioni, e sono mosso dal desiderio del bene e della gloria del nostro dilettissimo nido. Ma tornando agli affari delle stalle, non istate in pena per quelle cose che ponno essere scritte al nostro governo o da'magistrati o dalle spie. Perchè già il pubblico grido è tale che tutti prenderanno le parti della città. Non di meno siate certo che le vostre lettere saranno lette *in domo altissimi:* e saranno anche aiutate dalla viva voce e dal gridare di molti. Se scuoprirò poi cosa che meriti d'essere saputa, io vincerò la mia pigrizia, e subitamente ve la scriverò, perchè vi sia di norma. Ma intanto la faccio da profeta, e vi dico: che presto sarete liberi di codesti malnati ospiti: e che la peste Gallesca verrà in Roma, vero ed antichissimo ricetto di tutte le lordure dell'universo. Onde di tante cose dei vecchi Romani bellissime ed altissime già perdute non senza misterio de' fati è rimasta intatta la sola *Cloaca Massima:* forse come simbolo e Palladio della città: per cui sono certo che dopo tante fecce qua colate da tutti i monti e da tutti i mari, coleranno pur queste, qual colmo d'ogni altra feccia. Ma voi ne sarete alfine liberati: nè dovrete più sostener questo puzzo; nè sarà picciola la vostra gloria, dicendosi per lo mondo che avete cacciato dalle vostre mura l'oscena moglie d'un grandissimo principe per sostenere la fama del figliuolo del trombetta del comune: insegnando voi agli stolti potenti come la vera virtù dell'ingegno sia maggiore di tutte le vili e matte glorie di tutti i principi della terra. E in questi altissimi sensi mi pongo a meditare: e ti lascio.

Abbracciati per me con Ferri, con Petrucci, con Paoli, con Baldussini, con Betti, e con tutti i buoni. Bacia per me le tue donne, e l'ottimo Schiavini: e sta sano.

Di Roma, 1 giugno 1819.

Il tuissimo
GIULIO PERTICARI.

X.

SAVERIO BETTINELLI

(N. 1718, m. 1808).

Il Bettinelli, storico e poeta, fu come uno di que' fuochi fatui, dice un biografo moderno, i quali sorgono improvvisi, s'aggirano per qualche tempo intorno al capo del notturno peregrino, lo abbagliano, lo scuotono, lo seducono, ma in sul più bello del loro guizzare spariscono e più non lasciano traccia di sè. Tuttavia, in mezzo alla farragine delle sue scritture, non è certamente priva di merito quella intitolata: *Il Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille*, ove, ad onta dello stile scorretto, è mantenuto l'ordine necessario e si hanno copiose e interessanti notizie. (D. M.).

Lettera di Saverio Bettinelli.

Sig. Marchese stimatissimo.

Mantova, 7 luglio 1794.

L'occasione d'un piccolo omaggio da offrire al mio pregiatissimo sig. Marchese mi fa rompere il lungo silenzio. Mi trattien sempre il timor di sturbare le sue belle imprese, e i bei pensieri villerecci, creatori, antiquarj, ecc. Di questi ho veduto un nuovo cenno nel nostro Giornale, onde mi son consolato vedendo, ch'ella ha ripigliato coraggio, e quindi amore per le sue Torri.

Le presento adunque i miei Sonetti su le vicende presenti d'Europa, o recenti (1). L'unirli insieme, e porli in ordine m'è paruto dar lor più forza, o giustificare la debolezza, o l'ardire d'alcuni.

La varietà poi nello stesso argomento

(1) Sono dodici sonetti stampati senza data e indicazione di tipografia in un foglietto in-32.°, intitolati 1.° *A Parigi. Per la rivoluzione del* 1789; 2.° *Nello stesso argomento;* 3.° *Alla Nazione* (Francia); 4.° *All'Assemblea minacciata dal popolo*, 1791; 5.° *Al Re* (di Francia) 1792; 6.° *Fine del secolo XVIII*, 1793; 7.° *Al Castello di Mantova, prigione di Semonville, ecc.* 1793; 8.° *Il triumvirato. Estinti re e regina*, 1793; 9.° *All'Impero Germanico*, 1793; 10.° *L'Italia. Dopo Tolone perduta dagli Inglesi, ecc.* 1793; 11.° *A Venezia*, 1794; 12.° *Al Papa.* 1794. Nel primo sonetto il Bettinelli osa affermare, con istile ben diverso da quello dell'Alfieri, che la Francia s'era *Favola fatta all'Europee contrade;* nel secondo augura a Parigi la stessa fine di Palmira e Menfi; nel terzo vede già i cittadini di Londra calpestare le ossa dei Parigini dopo averli in vita insultati; nel terzo minaccia ruina al Senato francese, perchè mosse *colla filosofia guerra al cielo*, calpestò *il trono e l'altare*, e gridò libertà *all'orba plebe insana;* nel quinto riguarda come prossima salvatrice della Francia e dell'umanità la dinastia dei Borboni, ecc., ecc. Sarebbe utile ed istruttivo contrapporre a questi rimati mugolamenti gli elogi che lo stesso Bettinelli fece poi della libertà e dei frutti della rivoluzione francese quando ebbe bisogno dei governi che in Italia nacquero da quella! Tali elogi stanno in alcune sue lettere ed istanze autografe che si conservano negli Archivj Governativi di S. Fedele in Milano. In tutti i tempi le stesse maschere, gli stessi truffaldini e burattini!

supplisce talora agli altri pregi, che mancano.

Infine serviranno di pretesto per chiederle sue nuove con quelle della sua villa, e della città sua. Come mai giuoca essa perdutamente in questo Stato, e in tai circostanze di Tridui, e di spaventi? Si dice che il mio Sig. Principe Luigi Gonzaga v' abbia lasciate 900 sovrane su 'l tavoliere, che sono per lui, non ricco, un tesoro. È egli possibile, o è una conseguenza del giuoco dominatore in Vescovado suo feudo, come fu anche l' anno scorso? Parlasi d'un M.e Arrigucci e compagni a tal proposito.

Le nuove del mondo grande le saran note, e non sono da scriversi tra noi, che vogliamo pensieri men disgustosi, e dobbiamo studiarci a sperar meglio. *Dii meliora* è il mio ritornello.

Segue egli il Contino Schinchinelli a usar buone maniere colla moglie, come fece al suo ritorno? Sento che neppure il Vescovado, il Capitolo, ecc. non le usano costà l'uno coll'altro, nè co' secolari. Che influsso è codesto? Noi siam pacifici anche su questo, e perfin nel politico, nel militare, nel buon governo civile andiam per la via dritta. Io ci vo pure colla salute avendo domata qualche febretta colla china.

Le auguro ogni bene, e senza china, come sono senza fine e modo

Il suo Umil.mo Dev.mo Obb.mo servo
BETTINELLI.

A Monsieur
M.r Le Marquis Louis de P........
à Cremone

XI.

IPPOLITO PINDEMONTE

(N. 1753, m. 1828).

La seguente lettera del Pindemonte, improntata di quella soave e rassegnata melanconia di cui sono cosparse tutte le sue opere, non è priva anche di un certo interesse pei luttuosi avvenimenti a cui allude.
(D. M.).

Lettera di Ippolito Pindemonte

Signor Conte pregiatissimo.

Verona, 2 luglio 1814.

Ella non è mai diverso da sè medesimo, cioè conserva sempre quella gentilezza d'animo, e quella bontà verso me, ch'io conosco da tanto tempo, e di cui farò sempre il conto, ch'io deggio. Io contra il mio solito passai l'inverno in Verona: ma, liberata dal blocco Venezia, mi vi recai, e vi passai un buon mese. Or sono di nuovo qui, ove passerò l'estate, se pure avremo estate quest'anno, e l'autunno ancora, secondo il mio costume, com'ella sa. L'inverno per verità, che non fu lieto per alcuno, fu assai tristo per me, avendo io perduto il primo de' miei due nipoti, che fu attaccato da quella maligna infermità, che or dicesi tifo, e ch'egli prese in assistere ai soldati infermi nell'ospitale. Dio è padrone. La virtù del giovane mi consola, quando io penso a lui, e allo stato di felicità, in cui posso credere che per quella ei si trovi: ma, pensando a me, non posso non considerare, che quanto più virtuoso era il giovane, tanto più grande è la perdita da me fatta. Il Signore conservi sempre a lei l'egregia consorte, e i figliuoli, de' quali sento con infinito piacere, ch'ella abbia ragione d'essere soddisfatto. Sono incaricato dal P. Gaetano Salomoni di dirle, ch'ella non dubiti di tutta la sua premura in tutto ciò che può da lei venirgli raccomandato. Ella mi conservi la sua grazia, mio caro signor Conte Alfonso; e mi creda qual sono con molta e sincera stima

Suo Div.mo Obb.mo Servitore ed Amico
Ippolito Pindemonte.

Al nobile Signor
Il Signor Conte Alfonso Belgrado
Udine.

XII.

ADEODATO RESSI

(N. 1768, m. 1821.)

L' infelice conte Adeodato Ressi nacque a Cervia nella provincia di Ravenna dal conte Giuseppe e da Teresa Mazzolani, occupò per 18 anni la cattedra di economia pubblica e di diritto commerciale e marittimo nell'università di Pavia, si cattivò l'amore e la stima degli scolari e pubblicò un'opera intitolata: *Economia della specie umana*, che più di tante altre meriterebbe di essere conosciuta e studiata. La seguente lettera inedita è l'ultima da lui diretta alla moglie, Anna Moscati, dall'isola di S. Michele in Venezia, ove morì detenuto per accusa di *carboneria*. Le abbreviature *v. Gb.* indicano il visto del consigliere processante, a cui si dovevano sottoporre tutte le lettere dei carcerati. Vedi le *Mie prigioni* di Silvio Pellico, capo LI, e le *Addizioni* di Maroncelli, capo LI. (1). (D. M.)

LETTERA DI ADEODATO RESSI.

Carissima Nina.

Ho ricevuto l'ottima pelliccia. Ringrazia la contessa Gritti e il conte Guarini di tanta bontà.

A quest'ora avrai ricevuto una mia con entro la lettera per tua Madre ed altra per il Zio. Vorrei, che a questi scrivessi tu pure due righe.

Sento che tuo Padre ti ha mandato 100 lire. Non gli scrivo per non moltiplicar lettere. Ringrazialo cordialmente anche per parte mia.

Sospiro di vederti e abbracciarti. Prega il degnissimo sig. Consigliere a farti questa grazia il più presto che sia possibile. Sono rassegnato alla Provvidenza. Non ho maggior pena quanto quella di vedermi diviso da te. Voglia il Cielo riunirci al più presto. Addio, mia cara. Ti mando mille cordiali affettuosi saluti.

Mich.^e 28 Dec.^e 1821.

L'aff.mo tuo marito
v. Gb. ADEODATO RESSI.

Alla Gentil Donna
La Sig. Contessa Ressi
S. R. M.

(1) Poco dissero del Ressi il Pellico ed il Foresti; poco, e con più di qualche inesattezza, il Vannucci; nulla i *Dizionari biografici* che pur si dicono *universali*. Il prof. Berlan ha già in pronto una particolareggiata biografia, desunta da documenti inediti; la quale considera il Ressi come egregio economista, come ottimo cittadino e come nobile vittima dell'oppressione austriaca. Ma i tempi non volgono propizj alla pubblicazione di tali studi; perchè non li favorisce chi dovrebbe, e perchè pochi li leggono, e pochissimi li comperano. Se si potesse fondare in Italia una *Società di pubblica riconoscenza* (e se ne fondano tante inutili!) avente per fine di glorificare i santi ed i martiri della patria poco o nulla conosciuti, ad esempio ed emulazione dei posteri, e per pagare il sacro debito che tiene ogni nazione verso i propri benefattori, una delle sue prime cure dovrebb'essere intorno al Ressi. Egli, morto in carcere, non potè dire, non potè scrivere nulla di sè; tanto dunque più solenne dovrebb'essere la commemorazione che la posterità facesse di lui.

XIII.

GIUSEPPE PECCHIO

(N. 1788, m. 1855.)

Economista e letterato, il Pecchio fu nel novero di quei valenti che nelle pagine del *Conciliatore* iniziarono il ridestamento d'Italia. Più fortunato però di Pellico e di Ressi, sfuggì alla vendetta dello straniero; ma ovunque ramingasse, in Ispagna, in Inghilterra, in Grecia i suoi pensieri e le sue opere, anche in povertà, non ebbero che una meta, la liberazione e la grandezza del suo paese. (D. M.).

LETTERA DI GIUSEPPE PECCHIO

Mantegazza carissimo.

La bolletta è l'inferno dell'uomo. Ho bisogno di un po' di denaro, tanto più che voglio comperarmi qualche stoffetta per farmi un abito leggiero di estate. Se dunque non l'è d' incomodo, consegni quel che l'è di comodo al latore. Giovedì mattina, se gli (!) piace, anderemo insieme a S. Siro a vedere il cavallo, e a far colazione. Conduca anche sua moglie, chè alle donne piace la campagna.

Ho l'onore di dichiararmi

Suo Obb.mo Servo
PECCHIO GIUSEPPE.

Al Sig. Mantegazza.

XIV.

DEFENDENTE SACCHI

(N. 1796, m. 1840.)

Ebbe Defendente i natali a Casamatta, cascina del comune di Campomorto, nell'agro pavese (1), e non visse che 44 anni; ma la sua corta esistenza fu tutta dedicata agli studi e all'educazione. Novelliere, biografo, storico, archeologo, poeta, filosofo e giornalista; uomo operosissimo e di una fecondità piuttosto unica che rara, fu comunemente ritenuto a' suoi giorni dittatore nella critica letteraria e chiuse gli occhi fra il generale compianto. Dispose d' ogni suo avere per l' istituzione d' una scuola artistica in Pavia. Sebbene non si rilevi dall'autografo posseduto dal Muoni, la seguente lettera è evidentemente diretta a Vincenzo Lancetti, e rende il più grande onore a questo cospicuo poligrafo cremonese. (D. M.).

Lettera di Defendente Sacchi

Chiarissimo Signore

Ella non potrà immaginare quanto mi sia riescita grata la gentile sua lettera, e certo è un principio di simpatia che ne volea avvicinare, perchè prima ch'Ella mi fosse tanto gentile di espressioni nella prefazione del Buhle, (1) aveva assai ammirato il suo *Petronio*, ed allorchè usci il primo fascicolo dello Spiltz trovai in quei giudizi un certo modo di vedere che troppo bene si accordava col mio. Or finalmente ecco che questa platonica simpatia viene di due parti a formarne un insieme, e questa fortuna, più che il caso della nostra comune amicizia con Cattaneo, io la ripeto dalla di Lei gentilezza e gliene so grazie infinite, in ispecie perchè conosco d'esserne assai poco meritevole. Ad ogni modo s'Ella più che alle (sic) qualità dello intelletto ama quelle del cuore, io credo di offrirle de' sentimenti non indegni del suo, e come prima siasi alquanto svolto questo freddo, verrò a Milano onde procurarmi il piacere di conoscerla personalmente.

Nel giorno istesso in cui mi rallegrò la di Lei lettera mi giunsero per mezzo di Cattaneo i tre volumi della *Biografia Cremonese*, e certo mi dolsi di avere espresso all'amico un mio desiderio, perchè Ella dovesse donarmi tanta copia di libri. Fortunata quella città che può andar lieta di ottimi figli, fortunatissima quella che fra gli ottimi uno migliore ne vanta che ponga le sue cure a renderla illustre; e se ogni italiana città avesse un tale qual' Ella fu

(1) Sull' antica e interessante abazia di questo comune veggasi il già citato libro del possessore della lettera qui prodotta: *Binasco ed altri comuni dell' agro pavese*, Milano, Tipografia ex Boniotti, 1864.

(1) Buhle Gio. Teofilo Amedeo, filologo tedesco, autore della *Storia della Filosofia.*

per Cremona, niuna nazione potrebbe vantarsi di aver meglio illustrati i propri uomini di merito, e tanti che giacciono nell'oblivione verrebbero donati alla pubblica estimazione. Ma o Cremona ha troppi uomini distinti, o in queste imprese vogliònsi molte braccia, o il piano ch'Ella assunse è soverchiamente vasto per reggere alle minute ricerche, delle quali in molte parti della *Biografia* volle largheggiare, sicchè mentre recava un vantaggio su varie sconosciute famiglie, fabbricava il danno, poichè Ella, di soverchio affaticato, volle ristarsi, e di ciò deve di certo assai andarne dolente la sua patria.

Fra le mie cose che le mandava, lasciai la *Storia della filosofia*, perchè Ella conoscevala e anzi ricevette da lei non picciol lustro. Ma io ho interrotto quel lavoro perchè non mi soffriva la pazienza di proseguire a redigere le opinioni altrui, e lo volea terminare se mi fosse sortito il desiderio per cui lo intrapresi, ed era l'insegnamento di quella disciplina in questa Università, poichè allora raccoglieva i materiali pei due soggetti; ma le mie speranze andarono fallite e solo per opera d'uno scellerato che disonora l'Università, la cattedra e il Governo cui serve: quindi quella impresa si restò, nè fia che or vi ponga mano ancora se nol mi consiglierà maggior quiete di pensieri. Le mando ora una copia della mia *Oriele:* voglia accogliere di buon animo questa povera sfortunata, che sebben fanciulla innocente, si volle farla una prostituta: io però sebbene la conosca di pochi pregi e sfornita d'ogni vezzo, è una figlia che predilego (sic), e quindi mi piace di mandargliela siccome ossequio della mia devozione.

Intanto che giunga miglior momento di parlarci, si tenga certo della maggior mia stima. Ho riferito a Carpanelli i suoi saluti, che aggradì moltissimo, e disse di averli ricevuti altra volta, sicchè glieli ricambia doppiamente e di tutto cuore. Io vedo assai volentieri ch'Ella lo stimi, perchè è l'uomo di sommo merito in grande umiltà: non so s'Ella abbia veduta la sua *Storia Pavese*, ivi son tali elementi da provare, che poteva divenire uno storico non dissimile da Tacito, ma Carpanelli è uomo che non si cura gran fatto della gloria, nè volle occuparsi senza occasione, quindi studia per sè e non si cura di fare le opere di cui sarebbe capace; io credo fermamente che Carpanelli sarebbe il solo che potrebbe fare assai bene un compendio della storia d'Italia, poichè abbiam veduto che Botta in questa impresa fu assai minore di sè stesso, intendo dei tre volumi stampati nel 1825 in Francia. S'Ella non conosce la storia di Carpanelli io gliela manderò perchè la raccomandi al dottore Spiltz.

Le rinnovo i miei ossequi.

Serv. Dev.
DEFENDENTE SACCHI.

Pavia, 25 Genn. 1826.

INDICE DELLE LETTERE